

ARTICOLI
DI PROVA TESTIMONIALE
PROPOSTI DAL POSTULATORE DELLA CAUSA
REV.MO DON FRANCESCO TOMASETTI
PER IL PROCESSO INFORMATIVO
SULLA FAMA DI SANTITÀ VIRTÙ E MIRACOLI IN GENERE
DEL SERVO DI DIO

Don Filippo Rinaldi

SACERDOTE PROFESSO DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA
TERZO SUCCESSORE DI S. G. BOSCO

* 1856 - † 1932

A V V I S I

Le Posizioni e gli Articoli contenuti nel presente opuscolo, non sono altro che il riassunto della vita del Servo di Dio.

Per norma poi di quanti non fossero molto pratici della procedura che si deve seguir nei processi canonici, crediamo opportuno far precedere a dette Posizioni ed Articoli alcuni avvertimenti tolti dal Codex Postulatorum.

1. *Le Posizioni ed Articoli debbono essere stati dati ai testi, prima dell'esame. Essi devono leggerli attentamente solo allo scopo di essere aiutati a ricordare meglio quelle cose che si sono viste ed udite. Al che servono molto bene tali Posizioni ed Articoli. (C. P. n. 97 p. 57).*

2. *I testi prima di deporre devono giurare di dire il vero e di mantenere il segreto fino alla pubblicazione del Processo.*

Tale segreto impedisce solo di palesare che si è deposto la tal o tal altra cosa, che si è stati interrogati sulla tal o tal altra cosa, ma non di parlare liberamente di quanto si sa a riguardo dei servi di Dio.

3. *È spergiuro ed ipso facto incorre la scomunica riservata al Sommo Pontefice chi volontariamente e scientemente dice il falso, od occulta la verità, ovvero viola la legge del segreto. (C. P. n. 95 p. 55).*

4. *I giudici anzitutto faranno interrogazioni sui singoli fatti della vita dei servi di Dio.*

I testi non devono semplicemente rispondere sì o no, ma debbono raccontare i fatti con tutti i minimi particolari e dire se conoscono ciò per aver udito o visto i servi di Dio a fare o dire la tal o tal altra cosa, oppure se l'hanno udito da altri e da chi. (C. P. n. 96 pag. 65).

5. *Il codice ordina che le interrogazioni debbono essere brevi, non comprendere molte cose alla volta, semplici e inoffensive e solo riguardanti la causa di cui si tratta, anche per impedire che i testi rimangano facilmente turbati o presi da vano timore. (C. P. n. 38 p. 32).*

6. *Ciò che i testi depongono sarà registrato in apposito verbale che alla fine dell'interrogatorio verrà letto ai testi, i quali possono sempre aggiungere o togliere alle deposizioni fatte. Perciò dopo di aver deposto, quando vien letto il verbale, i testi prima di firmarlo hanno l'obbligo di correggerlo se non lo trovano conforme al loro pensiero. (C. P. n. 98 p. 57).*

7. *I testi hanno il dovere di confermare o negare, o modificare o mettere in dubbio, o dichiarare che a loro non consta, ciò che gli articoli propongono, a seconda dei casi. (C. P. n. 11 p. 19)*

ARTICOLI
DI PROVA TESTIMONIALE
PROPOSTI DAL POSTULATORE DELLA CAUSA
REV. MO DON FRANCESCO TOMASETTI
PER IL PROCESSO INFORMATIVO
SULLA FAMA DI SANTITÀ VIRTÙ E MIRACOLI IN GENERE
DEL SERVO DI DIO

Don Filippo Rinaldi

SACERDOTE PROFESSO DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA
TERZO SUCCESSORE DI S. G. BOSCO

* 1856 - † 1932

ROMANA
BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS
SERVI DEI

SACERDOTIS PHILIPPI RINALDI

SAC. PROFESSI PIAE SOCIETATIS SALESIANAE
TERTII SUCCESSORIS SANCTI JOANNIS BOSCO

A R T I C U L I

PRO PROCESSU INFORMATIVO CONFICIENDO

Positiones et Articulos infrascriptos dat et producit Sacerdos *Franciscus Tomasetti*, Procurator et Postulator Generalis Piae Societatis Salesianae, ad edocendos testes in Processu Informativo super fama sanctitatis, virtutum et miraculorum in genere praefati Servi Dei. Petit et instat super iisdem testes inducendos examinari, non tamen se adstringens ad onus superfluae probationis, de quo non solum praemisso, sed et omni alio meliori modo protestatur, salvo iure ac reservata sibi facultate alios Articulos, quatenus opus fuerit, producendi.

Ponit itaque et probare vult et intendit, ut infra:

CAPO I

VITA DEL SERVO DI DIO IN GENERE

Nascita - Famiglia

Art. 1. — È la verità che il servo di Dio Pietro Filippo Rinaldi nacque il 28 Maggio 1856 alle 8 di mattina, a Lu Monferrato da ragguardevole famiglia di agricoltori, nella quale il timor di Dio e l'onestà dei costumi formavano la base tradizionale della loro schiatta semplice, forte e laboriosa.

Il padre, Cristoforo, cristiano d'antico stampo e dotato di gran senno pratico, godeva la stima generale; la madre, Brezzi Antonia, specchio di vita intemerata e religiosa fu la prima formatrice dei figliuoli, particolarmente di Filippo, il quale più tardi riconosceva alla stessa il merito della sua vocazione sacerdotale.

Fu battezzato il giorno stesso della nascita alle ore 2 pomeridiane nella parrocchia di S. Maria Nuova, dal Canonico Francesco Gorlando, essendo padrino Quartero Costantino, agricoltore, e madrina Rinaldi Filomena, benestante, sorella del neonato. Era parroco il Canonico don Nicolao Roggero Prev. Vic. Foraneo.

Ogni pagina del volumetto presenta un ampio margine perchè il Teste che legge, abbia la comodità di scrivere accanto ad ognuno degli Articoli quanto esso gli può ricordare nella vita di Don Rinaldi e che deporrà nella sua comparsa in tribunale.

Infanzia - Primi studi

Art. 2. — Fin dalla fanciullezza Filippo colpì per l'indole vivace, ma nel contempo docile e serena, per la tendenza alla ritiratezza e l'amore al lavoro, tanto che il padre suo, contrariamente alle abitudini del luogo, pensò d'avviarlo agli studi intuendo che poteva essere chiamato ad occupazioni ben più importanti che non quelle di un futuro proprietario rurale.

Fu cresimato il 31 Maggio 1862 in giorno di sabato a Cuccaro Monferrato da Sua Ecc. Mons. Luigi Nazario Di Calabiana Vescovo di Casale Monf.; essendo Padrino il Sac. Don Emiliano Manacorda di Filippo, vice-parroco di detta parrocchia e Madrina la signora Irene Toso, di detta parrocchia.

Art. 3. — A 12 anni, Filippo, terminate le scuole elementari nel Paese, venne mandato nel collegio di Mirabello, ove il fascino di Don Bosco, attraverso i suoi figli Don Bonetti, Cerruti, Albera, rendeva quella casa come una famiglia.

Filippo, sofferente d'una certa debolezza all'occhio sinistro, che poi col tempo finì col togliergli ogni potenza visiva, e colpito insieme da debolezza cardiaca, studiò volenterosamente ma senza entusiasmo. Parlava poco ed osservava molto. Accostandosi una mattina a Don Bosco per confessarsi, lo vide rifulgere di luce arcana e a sua volta Don Bosco notò il giovanetto con particolare interesse, tanto che d'allora in poi lo seguì con paterna ed insistente solleciti-

tudine. La permanenza in collegio, date le precarie condizioni della vista e la debolezza del cuore, aggravata da frequenti mal di capo, fu assai breve.

Filippo tornò in famiglia dedicandosi al lavoro ed al ritiro, partecipando annualmente con i Suoi a devoti pellegrinaggi ai Santuari del Nord Italia dedicati a Maria SS.

Il Servo di Dio ebbe due fratelli Don G. Battista, Salesiano, e Don Luigi; e due sorelle Filomena e ...

Il fratello minore, Don Giovanni Battista, salesiano, attesta che il Servo di Dio, abbandonate le scuole, trascorreva i suoi giorni nel lavoro e nel ritiro. Nelle ore libere riandava nella camera del fratello maggiore, vice-parroco a Frassineto Po, le cose studiate o s'immergeva in letture di libri lasciati dal fratello. Non aveva relazione con alcuno dei suoi coetanei, ma frequentava solamente un tal Luigi Rollino, suo lontano parente e più anziano di almeno dieci anni, individuo buono e pio, fornito d'una certa istruzione attinta da assidue letture e dotato d'una bella voce tenorile con la quale era solito lodare Dio nelle sacre funzioni. Questi, che insegnava pure nella scuola musicale del paese, molto probabilmente iniziò l'amico alla conoscenza del canto fermo, da lui amato sempre e coltivato in seguito.

La Vocazione

Art. 4. — La soda pietà e la pratica delle virtù cristiane, retaggio insigne della patriarcale famiglia dei Rinaldi (che conta numerosi

sacerdoti e suore) ed insieme l'amore alla ritiratezza, non potevano non avviare il giovane Filippo verso orizzonti vivificati di soprannaturale.

Don Bosco n'aveva intuito l'anima bella e, a varie riprese, l'aveva invitato alla carriera sacerdotale, alla quale Filippo, sia per il basso concetto che aveva di sè, sia per la consapevolezza del suo stato fisico, non credeva esser chiamato. Rispondeva quindi al Santo con rispettosi ma fermi dinieghi.

Si sentiva invece chiamato a professare i voti religiosi senza impegni di studi, attendendo ad umili uffici.

Non valsero a smuoverlo dal suo convincimento, nè due prodigi di cui fu protagonista Don Bosco ed egli testimone oculare, nè le ripetute insistenze del Santo che gli assicurava: « Vieni, il mal di testa passerà e di vista ne avrai a sufficienza per studiare ».

Quando arrivò ai vent'anni, fu un dilemma del padre a deciderlo: o sposarsi, o, se si fosse fatto sacerdote, rassegnarsi ad essere diseredato.

Scelse il secondo.

Entra nella Pia Società Salesiana

Art. 5. — Nell'autunno del 1877, a metà del suo ventiduesimo anno, Filippo fece parte dei Figli di Maria, Opera istituita da Don Bosco per le vocazioni tardive e che aveva sede a Sampierdarena.

Ebbe a Direttore Don Albera che gli fu di

grande aiuto e conforto spirituale. Il forte volere e l'intelligenza pratica e profonda lo portarono senza indugio e senza competitori a primeggiare nelle classi e i due anni di permanenza colà segnarono al suo attivo un procedere costante senza rilassamenti, ricco di profitto sia intellettuale che spirituale.

Santi Voti

Art. 6. — Dopo un anno di noviziato pronunciò i santi Voti nelle mani di Don Bosco.

La virile maturità del giovane chierico aveva talmente colpito il Maestro dei Novizi, Don Barberis, che lo aveva nominato subito suo assistente generale.

Sacre Ordinazioni

Art. 7. — Compiuti gli studi filosofici e teologici sotto la guida sapiente di Don Bosco e dell'insigne teologo Don Piscetta, fu ordinato sacerdote il 23 dicembre del 1882 da Monsignor Davide dei conti Riccardi, Vescovo d'Ivrea.

Rimase in Noviziato ancora nove mesi occupandosi dei chierici e approfondendo lo studio della Morale; poi, fatti gli Esercizi Spirituali, dovette lasciare quella Casa per dar principio alla sua vita di governo.

Uffici e Cariche

Art. 8. — Fu nominato Direttore dei Figli di Maria prima a Mathi poi a Torino. Nessuno si dimostrò più adatto di lui ad assolvere tale

mandato richiedente paternità, comprensione, prudenza, discernimento e pratica esatta di tutte le virtù.

Art. 9. — Venne mandato Direttore della Casa di Sarrià in Spagna dove tenne la carica tre anni, dando impulso alle scuole professionali, rinvigorendo il corso classico indirizzato soprattutto a favorire le vocazioni ecclesiastiche, raggruppando intorno alla Chiesa pubblica tutte le opere relative all'apostolato fra i laici e aprendo infine due altre case.

Art. 10. — Nominato Ispettore, le case da lui fondate in Spagna furono quindici, compreso il Noviziato, e stava per aggiungervi la sedicesima a Còrdova. In Portogallo, nel 1894, fondò la casa di Braga e l'anno seguente quella di Lisbona. L'impulso fu ormai così vigoroso, che per ben disciplinarlo, bisognò nel 1901 costituire due nuove Ispettorie con sede rispettivamente a Siviglia ed a Madrid.

Prima e meglio che costruttore di case, egli fu costruttore di spirito salesiano, edificatore solerte e appassionato di vita interiore nelle anime a lui affidate.

Per la buona stampa, iniziò le *Lecturas Catolicas*, un settimanale pei giovani ed una biblioteca per la gioventù studiosa. Curò e sorresse le Figlie di Maria Ausiliatrice che in Spagna ebbero in lui un amorevole pastore e un padre elettissimo.

Art. 11. — Nel marzo del 1901 il Servo di Dio venne nominato dal Rettor Maggiore Don Rua, Prefetto Generale. In lui si vide avve-

rato a puntino l'antico adagio che non la carica fa l'uomo, ma l'uomo fa la carica.

Fu provvido senza prodigalità, misericordioso senza debolezza, correttore di uomini e di situazioni senza mancare alla carità ed alla giustizia, come appunto comportavano le funzioni di Prefetto, poco appariscenti ma molto onerose. Tenne tale carica per più di vent'anni poichè la fiducia dei Confratelli gliela confermò con tre elezioni successive.

L'instancabile lavoro condotto fra gli ex-allievi con convegni di studio e incitamenti di vario genere, portò alla organizzazione internazionale fra ex-allievi, che diede in seguito fecondi frutti di bene.

Nonostante il flagello della guerra mondiale, un grandioso monumento a Don Bosco potè essere inaugurato a Torino con la partecipazione delle più alte autorità italiane e di elette rappresentanze di ventiquattro Nazioni.

Si acquistò nella Congregazione l'insigne benemerenzza di formare per ben sei anni i chierici convenuti da ogni parte del mondo allo spirito genuino di Don Bosco ed alla pratica della pedagogia salesiana nella retta interpretazione delle regole, delle tradizioni e degli ammaestramenti ed esempi paterni.

Art. 12. — Due volte la sua qualità di Prefetto Generale gli addossò il carico del governo interino della Congregazione: nel 1910 per la morte di Don Rua e nel 1921 per quella di Don Albera.

L'elezione del 24 aprile 1922 portò il servo di Dio alla carica di Rettor Maggiore.

Fu detto di lui: « Don Rinaldi è il cuore di Don Bosco ». Ed infatti lo spirito di Don Bosco fu per lui il principio ispiratore dei suoi atti e l'oggetto precipuo del suo governo.

Opere

Art. 13. — La profonda, intensa sua vita interiore mai diminuita dall'enorme complesso delle sue attività e riverberata all'esterno da una calma che era la sintesi delle sue eminenti virtù, gli diede modo d'iniziare moltissime opere di bene.

Art. 14. — « Andrò anch'io nelle Missioni? » aveva un giorno domandato a Don Bosco.

« Tu manderai gli altri » gli aveva risposto il Santo.

Fondò nel 1922 l'Istituto Missionario Cardinal Cagliero in Ivrea, seguito, in nove anni, da altri nove istituti dello stesso genere, mirando alla più completa formazione spirituale, culturale e professionale di missionari, sacerdoti e laici, destinati alle nazioni più colte e difficili come il Giappone e l'India, confermando, anche in questo campo, quel primato di sana modernità per cui Don Bosco soleva ripetere di voler essere sempre all'avanguardia.

In dieci anni potè accrescere di oltre duemila il numero dei missionari, aumentandone annualmente le spedizioni, fondando nel nome del Papa e di Don Bosco, Missioni nel Gran Chaco Paraguay, nell'alto Luapula nel Congo, a Puerto Velho nel Brasile, a Miyazaki nel

Giappone, a Rayaburi nel Siam, a Krishnagar, a North Arcot ed a Madras nell'India.

Art. 15. — Nominato dalla S. Sede Delegato Apostolico per le Figlie di Maria Ausiliatrice, esplicò a loro riguardo una sollecitudine singolarmente paterna.

Già da Prefetto Generale, ad una svolta notevole della loro storia, aveva loro prodigato cure e consigli, dando prova non solo di squisito tatto e abilità, ma anche di animo elevato e di grande generosità. Fu loro padre, fino al termine della vita, nel più vero, sacerdotale, ampio senso della parola. Tutte le opere esplicate dalle Figlie di Maria Ausiliatrice furono da lui incoraggiate, sostenute, incrementate. Fece loro aprire anche Istituti per Orfane di guerra.

Art. 16. — Diede inizio alle scuole diurne serali e festive professionali per le figlie del popolo, per le giovani operaie rovinosamente avviate, nelle fabbriche, verso il materialismo socialista.

Compose per le feste nei teatrini degli Oratori, lavori drammatici di carattere sacro di notevole valore psicologico.

Art. 17. — Diede impulso potenté alle Unioni Padri di Famiglia; migliorò il funzionamento della grande famiglia dei Cooperatori Salesiani, curò la fondazione delle Dame Patronesse per le Missioni Salesiane con annessi laboratori, e delle Zelatrici di Maria Ausiliatrice.

Mise tutto il suo cuore e il suo sagace intelletto, per il perfetto funzionamento degli Ora-

tori Festivi, grandi palestre di sacrificio e di apostolato, che accoglievano a centinaia giovinette di tutte le categorie sociali, specialmente le più umili e che volle poi coronati con i Circoli giovanili. Fondò in esse le Casse Mutue per ex-allieve ed Oratoriane.

Art. 18. — Fondò, con le giovani migliori, un terz'Ordine, detto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel secolo, a cui diede regole apposite.

Diede pure vita all'Associazione del Sacro Cuore di Gesù le cui aggregate si esercitavano nella pratica della virtù e diffondevano il loro apostolato non solo fra le oratoriane, ma nelle famiglie, sorrette, guidate, incoraggiate dal Servo di Dio. Fondò anche una società ginnastica.

Altre sue fondazioni: Le Propagandiste Missionarie e l'Unione Don Bosco fra insegnanti.

Art. 19. — Oltre l'attività propria del sacro Ministero esplicò quella nascosta, ma non meno meritoria, dell'assistenza spirituale e morale ai malati, in particolar modo durante l'infierire dell'influenza detta spagnola, che mietè tante vittime.

Mediante le sue penitenti più generose, egli potè assistere, anche materialmente, centinaia di famiglie colpite, apportando ovunque la luce della verità cristiana, il conforto della misericordia divina, la pace e il lenimento della carità più eroica.

Art. 20. — Durante il suo governo il numero delle case salesiane aumentò di oltre duecentocinquanta e quello dei confratelli di oltre

quattromila; ma l'opera sua più bella fu quella dell'esempio insigne ai posteri di una paternità squisitamente sovrannaturale, di una saggezza e di un equilibrio difficilmente ritrovabile, se non in cuori dotati di elettissime doti e in spiriti temprati nell'abnegazione di sè e in continua unione con Dio.

Malattia e Santa Morte

Art. 21. — Da parecchi anni i disturbi del cuore con le conseguenti insonnie, spossatezze ed altri incomodi, rendevano la sua esistenza assai tribolata.

Dal 1928 l'arteriosclerosi, degenerata in miocardite, gli rese oltremodo penosa l'esistenza, finchè il 5 dicembre 1931 sopravvenne la morte, da lui attesa e preveduta, mentre nel suo seggiolone, aveva poco prima concesso un'udienza a un diletto figlio dell'Ispettorìa nizzarda.

La vigilia della sua morte due Superiori Capitolari andarono in camera a fargli visita e gli dissero: « Adesso lei deve riposare ». Il Servo di Dio rispose: « Don Bosco disse: riposeremo in Paradiso — indi accompagnandoli alla porta soggiunse: — E il Paradiso è molto vicino ».

Il mattino del giorno della sua morte, s'era mutata la biancheria personale contrariamente all'usanza, chè tale cambio si effettuava il giorno dopo, sicchè in tal modo non vi fu bisogno di mutare la biancheria come si fa a tutti i defunti.

È la verità che a distanza di quattro giorni, intercorrenti dal momento della sua morte, av-

venuta sul seggiolone, a quello in cui fu deposto nella bara, la bianca coperta che sorresse la venerata salma, compresa la veste talare e la cotta, non rivelarono la minima traccia della normale evacuazione e maggiormente tale fatto suscitò meraviglia in quanto egli si era il giorno prima cibato regolarmente.

CAPO II

DELLE SUE VIRTÙ EROICHE

In genere

Art. 21. — Dai più teneri anni fino alla morte, sia in famiglia che in Congregazione, egli fu costante modello di virtù, praticate in modo eroico, poichè le virtù teologali cardinali e morali annesse, le esercitò con assiduità in ogni contingenza della vita e con una serenità di spirito ammirabile.

Art. 22. — Come suddito e superiore fu esattissimo nell'osservare i comandamenti di Dio, le leggi della Chiesa, i consigli evangelici e le regole della Pia Società Salesiana.

Con particolare zelo dedicò la sua vita alla gloria di Dio e alla salute delle anime.

Art. 23. — Il modo con cui assolse ai suoi doveri di religioso, di sacerdote, di superiore, di direttore spirituale, il modo con cui si comportò nelle avversità e nelle vicende che caratterizzarono il suo governo, la padronanza assoluta dei suoi atti, la saggezza e la calma incomparabile che distinsero la sua personalità, testimoniano senza dubbio veruno che il servo di Dio ha praticato tutte le virtù in modo eroico.

CAPO III

SUE VIRTÙ TEOLOGALI

Fede eroica

a) *Nel suo interno*

Art. 24. — Il servo di Dio Don Filippo Rinaldi ebbe in tutta la sua vita una fede profonda, inalterabile, che dimostrò fin dall'infanzia.

Art. 25. — Amò in modo particolare le funzioni sacre a cui partecipava con assiduità, fervore e raccoglimento. Indizio certo di questa sua fede era l'attrattiva verso la vita religiosa e possibilmente nascosta ed umile.

Art. 26. — Fu questa viva fede interiore che lo spinse ad entrare nella Pia Società Salesiana.

Studente e novizio si distingueva per il suo comportamento raccolto, chiaro segno della fede interiore che l'animava.

Art. 27. — Fu questa viva fede che lo spinse all'ubbidienza cordiale, semplice, perfetta ai Superiori e alle loro direttive. Nell'esplorazione delle sue attività pose sempre il principio basilare d'una fede viva, ardente, adoperandosi in ogni modo affinchè le persone a lui sottoposte e dirette spiritualmente aumentassero in loro la fede e vivessero di essa abitual-

mente. Ripeteva sempre: Santifichiamo l'ora che passa.

Art. 28. — La sua fede vivissima appariva chiaramente dal modo con cui stava alla presenza del SS.mo Sacramento e dall'aspetto raccolto e divoto con cui meditava e pregava.

b) Quanto all'esterno

Art. 29. — Comprendendo appieno il dono inestimabile della fede, si adoperò con tutte le sue forze e con accorgimenti tutto suoi particolari per infonderla nel popolo e nelle persone con cui veniva in contatto, mediante prediche, Esercizi spirituali, conferenze, esortazioni anche con grave sacrificio della sua salute.

Nel recarsi a Massa Carrara per ritemperare le sue forze molto depauperate, passò per Nizza Monferrato, allora sede generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice e, pregato da queste, tenne in un giorno cinque conferenze, effondendo in esse, come sempre, la ricchezza della sua intima unione con Dio e la luminosità calda e fattiva della sua fede.

Art. 30. — Il suo zelo per accrescere il numero dei Salesiani ed estendere maggiormente il raggio della loro azione, sia in Italia come all'estero, e particolarmente nelle Missioni; tutto l'insieme della sua attività che appare nel suo complesso veramente grandiosa ed imponente, è una prova fulgidissima della sua fede eroica.

Art. 31. — Le verità rivelate che egli insegnava ai fedeli ed approfondiva maggiormen-

te con i suoi figli e figlie spirituali, erano il naturale irradamento della sua vita interiore, del suo vivere alla presenza di Dio, perchè egli attuava veramente le parole di San Paolo: « Non vivo già io, ma in me vive Cristo ».

Art. 32. — Nutriva la sua fede con la pratica di sante divozioni:

a) Nella celebrazione della Messa

Nel prepararsi alla santa Messa e nel celebrarla dimostrava un tale raccoglimento e un tale fervore da indurre chi vi assisteva a pensieri e sentimenti soprannaturali. Il suo volto pareva trasfigurarsi e da ogni suo atto traspariva il senso altissimo che egli aveva della dignità sacerdotale.

b) Devozione al SS.mo Sacramento

Art. 33. — La SS.ma Eucaristia fu la divozione basilare della sua anima. Visitava il SS.mo Sacramento ogni qualvolta gli era possibile e nelle notti insonni stava in ispirito davanti al tabernacolo, pregando in particolare e in generale per tutti con fede ardente e amore vivissimo.

Esortava le sue figlie spirituali a tenersi unite a Gesù Sacramentato in ogni momento della giornata e non lasciava sfuggire nessuna occasione per infervorare alla frequenza della S. Comunione, che egli riteneva un farmaco potente e una leva meravigliosa per il progresso spirituale.

c) Devozione alla SS.ma Vergine

Art. 34. — Maria SS.ma sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, dell'Addolorata e dell'Immacolata, fu il grande amore della sua vita.

La Madonna, che egli venerò ed amò fervorosamente fin dall'infanzia, fu da lui esaltata, portata a modello, fatta oggetto della più intensa devozione e propaganda, con inalterata tenerezza filiale in ogni circostanza, piccola o grande, pubblica e privata del suo lungo ministero.

Confidò a una Religiosa che « di donne non amò che la Madonna ». Testimoniano la sua fede e divozione le numerose opere mariane, l'impulso dato alle associazioni già esistenti nel nome di Maria SS.ma e creandone altre fra le quali quella definita il « Terz'Ordine di Don Bosco » ossia le figlie di Maria Ausiliatrice nel secolo.

Ispirava alle giovani operaie, impiegate e domestiche, trascorrenti la giornata fra pericoli gravi d'immoralità e in ambienti corrotti dal materialismo marxista, la divozione alla Madonna portando le loro anime ad atti di eroismo nella pratica della castità.

d) Ai Santi

Art. 35. — Onorava di particolare divozione Don Bosco di cui aveva visto i prodigi ed ammirate sin da fanciullo le eroiche virtù. Don Bosco fu il suo modello, il suo ispiratore, la sua guida. Tutta la sua vita fu spesa per

rinvigorire nelle anime lo spirito genuino del santo Fondatore affinchè la congregazione salesiana rimanesse fedele al suo glorioso passato.

Si può dire che le divozioni di Don Bosco sono state pure le divozioni di Don Rinaldi, poichè egli onorò sempre S. Francesco di Sales e i grandi Santi esaltati dal Padre. Sapeva però adattare le particolari caratteristiche di ognuno ai bisogni contingenti dei fedeli, dando, ad esempio, a una valente associazione ginnica S. Giovanna d'Arco quale protettrice.

La divozione ai santi significava pel servo di Dio imitazione delle virtù peculiari di essi.

Speranza eroica

Art. 36. — Il servo di Dio in tutti i momenti della sua vita rifulse per una eroica speranza in Dio, per l'abbandono pieno e filiale ai divini voleri; speranza che lo sorresse nelle più dure prove e specialmente nel periodo dell'infermità che lo condusse quasi inaspettatamente alla morte.

Art. 37. — Fu questa speranza esercitata in grado eroico a fargli accettare con semplicità ogni incarico dai Superiori, anche se gli sembrò talvolta eccedere le sue forze e a farlo agire dimenticando se stesso e fidando solo nella Provvidenza del Padre Celeste.

a) Nelle opere intraprese

Art. 38. — L'abbandono in Dio, frutto d'un'eroica speranza, donò al suo spirito una fiducia immensa nell'assistenza divina alle ope-

re da incrementare e a quelle da iniziare e diede nel contempo al suo aspetto esteriore quella impareggiabile serenità che riusciva a calmare gli animi più agitati e a ricondurre all'ovile persone decisamente avverse alla Chiesa.

Art. 39. — Fu appunto questa sua eroica speranza a fargli compiere quella somma di opere definita da eminenti personalità « formidabile » e a fargli sopportare senza fluttuamenti e ritorni su se stesso le scosse violente inflitte alle sue opere dai nemici della religione, come quando il Governo Fascista ordinò la chiusura degli Oratori festivi, costituenti, come ognuno sa, l'apostolato più spiccatamente salesiano dei Figli di Don Bosco.

b) Contro difficoltà d'ogni genere

Art. 40. — Fu la sua speranza eroica a fargli accettare con serenità, venata talvolta di arguzia, le miserie della poca salute, l'incomprensione, le meschinità della vita comune, gli sfoghi spesso inopportuni e petulanti di persone devote, le conseguenze incresciose di provvedimenti disciplinari, gli effetti della sua sincerità che, pur regolata da somma prudenza e carità, non sempre riusciva gradita.

c) Nell'infermità e nella morte

Art. 41. — L'eroica speranza che lo sorresse durante le numerose infermità, lo fece accettare con ammirabile serenità di spirito specialmente la dolorosa deficienza visiva da lui rilevata sin dall'infanzia allorchè in braccio

alla madre sua notava in Chiesa un movimento insolito delle fiammelle delle candele, deficienza che lo costrinse a una fatica particolare negli studi e a sopportare noie gravi a cagione degli occhi malati.

Più tardi la retina dell'occhio sinistro cadde ed egli visse molti anni usufruendo d'un occhio solo: colpito anche questo da glaucoma, egli fu obbligato a cessare dallo scrivere servendosi all'uopo d'un prudentissimo segretario.

Carità eroica

a) Verso Dio

Art. 42. — Don Filippo Rinaldi praticò la carità verso Dio fervorosamente e costantemente. La prova limpidissima di questa eroica carità viene data oltre che dall'osservanza dei comandamenti di Dio e dei doveri del proprio stato, dal fervore con cui predicava, esortava all'amore di Dio; dalla vita di intensa pietà che conduceva, dal contegno esterno in Chiesa sia che pregasse o celebrasse senza assistenza di popolo ovvero in presenza di confratelli e di fedeli.

Art. 43. — Dimostrò la sua carità eroica verso Dio uniformando pienamente la sua volontà a quella divina. Tutti i suoi pensieri, parole ed opere mirarono unicamente a questo fine. Ne danno prova le numerosissime sue esortazioni sia orali che scritte circa l'adesione totale della volontà umana alla volontà divina che egli poneva come fondamento all'ascesi cristiana.

Art. 44. — Raccomandava caldamente e istantemente a confratelli, missionari, religiose, figli e figlie spirituali di tutto il mondo di sottomettersi con serenità d'animo e abbandono filiale alle disposizioni della Provvidenza, tanto nelle umiliazioni quanto nelle cose prospere.

Scriveva ad un Ispettore: « Vorrei che vi usaste tutte le cure possibili e lasciaste che ci pensasse Lui. Nemmanco siamo obbligati a fare quello che non possiamo. Il Signore è il Padrone della vigna, Egli sa quello che vuole da noi e quello che gli piace. Resta un po' più tranquillo e riposato nella divina Provvidenza. Anch'io faccio solo quello che posso ».

Colpito da glaucoma all'occhio destro, l'unico in efficienza, ed in grave pericolo di perderlo, gli fu osservato di fare qualche preghiera speciale per ottenere la guarigione. Rispose: « Io faccio la volontà di Dio; Egli vede quello che è necessario per me e provvederà. Sono rassegnatissimo a passare la mia vita in confessionale e in camera ». Era allora Prefetto Generale.

Art. 45. — Dimostrò ancora la sua carità vivissima verso Dio odiando il peccato. Si rallegrava con le anime da lui dirette tutte le volte che vincevano il male e dava loro ottimi e pratici suggerimenti per non soccombervi.

Infiammato di carità verso Dio, sosteneva eroicamente ogni fatica, ogni contrarietà, ogni pena per la salute delle anime, per diffondere il Vangelo, far conoscere ed amare il Vicario di Gesù Cristo in terra e spingere tutti ad imitare il Santo Padre Don Bosco.

b) Carità eroica verso il prossimo

Art. 46. — Il servo di Dio nell'esercizio della carità verso il prossimo fu la copia vivente del S. Fondatore. Tutta la sua vita non fu che un esercizio continuo, generoso, oculato e prudente di questa virtù.

Art. 47. — Perciò non stimava i doni spirituali, intellettuali, morali e materiali se non in ordine a questa virtù, genuina espressione del cattolicesimo. Il suo squisito e profondo senso di carità, coadiuvato da un'ammirabile psicologia, abbracciava tutti i bisogni dell'essere umano, dai più comuni ai più elevati; s'interessava della salute fisica di quanti avvicinava con la stessa sollecitudine d'una madre affettuosa e preveniente; sapeva intuire e provvedere con una delicatezza insospettabile in un uomo oppresso da snervanti e poderose occupazioni.

Art. 48. — Tutte le opere che fondò, incrementò e promosse personalmente, con il consiglio, con l'aiuto di persone a lui devote e animate da zelo, portano l'impronta inconfondibile di questa virtù che per essere più benigna, più compressiva, più equilibrata e più sentita, prese il nome di « paternità ».

Egli — fu giustamente scritto — seppe comprendere tutti i dolori, compatire ogni miseria umana. Fu il Padre Buono che sparse sulla terra un raggio della bontà di Dio.

c) Carità verso i poveri e gli ammalati

Art. 49. — Sull'esempio del divin Salvatore, sentiva grande pietà per le sofferenze corporali e non tralasciò mai alcuna occasione per lenirle o farle scomparire nelle persone colpite, avvicinate direttamente o indirettamente.

Quando infierì nel 1918 l'influenza detta spagnola, i degenti in clinica o in ospedale se lo vedevano improvvisamente accanto, vero angelo di conforto. Andava nelle famiglie più umili di Torino, specialmente del rione di Valdocco, superando ostilità di membri irreligiosi delle famiglie colpite, portando loro soccorsi materiali ed elargendo conforti spirituali. Spesso, nel cuore dell'inverno, prima di celebrare la S. Messa alle 4,30 (e vi era l'ora legale) si recava dagli ammalati, spesso a distanze considerevoli, a portare la S. Comunione.

d) Carità spirituale verso il prossimo

Art. 50. — Sull'esempio del divin Maestro che sanava i corpi per dare la salute alle anime, il servo di Dio ebbe sempre di mira la salvezza spirituale del prossimo.

Scriveva ad una Religiosa parlando di sè: « Il sac. F. Rinaldi non desidera altro che di fare del bene vero a tutti e particolarmente a chi gli affida l'anima ».

Era perciò assiduo al confessionale e nella direzione spirituale delle anime, tanto da sacrificare pasti, riposo, sollievi con un'abnega-

zione veramente eroica. Dopo le feste di Maria Ausiliatrice venne una volta trovato svenuto in camera per l'eccessiva sua dedizione al ministero delle confessioni.

Tutte le risorse dell'ingegno, più pratico e sopraffino, tutto era messo in effetto pur di giovare alle anime verso le quali la sua carità soprannaturale, la sua pazienza e la sua prudenza toccarono vette eccelse. Una sua massima era: Fate tutto il bene che potete e sotto qualunque forma il Signore ve lo presenti.

Era il « Padre » per antonomasia, a cui adivano tutti, persone d'ogni ceto, d'ogni classe sociale: religiosi, capi d'Istituto, semplici famigli, Vescovi e intellettuali, operai e nobili, personalità della politica e della cultura, umili erbivendoli di Porta Palazzo. L'Oratoriana Francesca Massili analfabeta, di anni 40, disse: « Se il Signore è buono come Don Rinaldi, all'inferno non andrà nessuno! » E tutte le compagne approvarono.

c) Carità con i confratelli

Art. 51. — Tutti i segni della carità, quale ce la descrive l'Apostolo, ebbero modo di sperimentare nel Servo di Dio coloro che gli vissero più da vicino ed erano legati alla Congregazione dai suoi stessi vincoli.

Il suo spirito longanime, paziente con i riotosi, con i caduti, con i caratteri difficili, fu interpretato qualche volta come debolezza, ma nel servo di Dio vigoreggiava lo spirito di Gesù al pozzo di Sichar e non l'implacabilità dei figli del tuono.

Seppe perdonare e anche dimenticare e, cosa più difficile ancora, seppe beneficiare coloro che gli fecero assaporare il fiele dell'ingratitudine e dell'ingiusto livore.

Scriveva ad una Religiosa: « Bisogna prendere i difetti degli altri con umiltà e cercare di evitarli in noi. Vedi, buona figlia mia, lo spirito di compatimento buono, di pace, è quello che forma la felicità delle comunità; lo spirito d'insofferenza distrugge le famiglie religiose. Tu farai più bene con la mansuetudine dello spirito che con lo zelo di San Pietro ».

Scrivendo ancora: « Non vi è sofferenza maggiore di quella di sapere d'aver fatto soffrire i nostri simili ».

Il servo di Dio praticava quanto suggeriva agli altri e a tal proposito mille episodi testimoniano, come delle sue eroiche virtù, l'immensa, squisita, elevatissima sua carità che attraeva al bene anche anticlericali e massoni.

CAPO IV

SUE VIRTÙ CARDINALI

Prudenza eroica

Art. 52. — Il servo di Dio, sorretto da una profonda vita interiore, da un naturale, spiccato discernimento di uomini e cose, ponderato nel parlare, riflessivo nell'azione, eroico nella pratica di tutte le virtù teologali, non potè non esserlo anche nell'esercizio delle virtù cardinali ed annesse.

Soltanto un'eroica prudenza potè guidarlo in tante opere di ministero, nella direzione delle Case, delle Ispettorie e della Pia Società Salesiana, nonchè in tanti difficili frangenti, sia per quanto riguarda la sua vita quanto l'andamento spirituale e temporale dell'Istituto suo e quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

a) In gioventù

Art. 53. — Fin dai primi anni dimostrò d'avere una mirabile prudenza evitando compagnie dissipate e pericolose, mostrandosi attaccatissimo alle belle tradizioni religiose del suo paese, tanto che nella Confraternita di S. Biagio, composta di soci piuttosto anziani, egli s'impose in tal modo a tutti che con meraviglia generale vi fu eletto Priore a soli diciotto anni.

Era parco di eloquio, misurato nelle espressioni, tranquillo, nelle maniere, equilibrato in ogni cosa.

b) Nel ministero

Art. 54. — Ancora nei suoi primi anni di studio come chierico rivelò una prudenza tale da acquistare ben presto un notevole ascendente sui compagni; era loro esempio di obbedienza esatta alle Regole, di fedeltà al dovere, nella pratica della vita salesiana. In seguito la fama della sua prudenza fu tale da richiamare al suo confessionale anime innumerevoli di tutte le classi sociali. E tutte dirigeva con una prudenza così illuminata e così efficace da lasciare in tutte le persone religiose o secolari da lui dirette, una profonda ammirazione e un senso di fiducia illimitata.

La frase: « L'ha detto Don Rinaldi » equivaleva al giudizio supremo, oltre cui non v'era nè poteva esservi discussione; la parola di Don Rinaldi era il consiglio, il parere, il giudizio di un sacerdote santo, del padre spirituale prudente per antonomasia, di colui che subordinava tutto alla preghiera per ottenere i lumi necessari e la cui discrezione e prudenza erano somme.

Don Rinaldi, in virtù della sua prudenza finissima ed eroica, fu padre e direttore spirituale incomparabile. Più di una delle anime da lui dirette può attestare com'egli vedesse interiormente senza che gli si dovesse parlare. Gli bastava talora uno sguardo per comprendere lo stato dell'anima. Aveva poche parole, ma straordinariamente persuasive.

c) *Nella vita pratica*

Art. 55. — La sua prudenza si manifestava chiaramente nel modo con cui agiva, sempre con ponderazione, con calma, con equilibrio.

Faceva precedere ad atti importanti tridui di preghiere e novene a cui partecipava egli stesso, prendendo sempre a modello il santo Fondatore.

« Don Bosco diceva così..., Don Bosco faceva così... » era la sua frase abituale. Sovente prima di rispondere si concentrava maggiormente come se colloquiasse con un Ospite invisibile, poi rispondeva, ordinava o suggeriva con dolce fermezza.

Quando gli si riferivano cose da lui in precedenza conosciute, non faceva mai capire di essere al corrente sia per non apparire all'interlocutore influenzato da precedenti informazioni, sia per prudenza verso colui o coloro che l'avevano edotto delle cose.

Nei casi in cui doveva far sentire l'autorità o la parola del biasimo, la sua prudenza era « equilibrio perfetto tra fermezza e carità, dovere e paternità ». Non lasciava mai alcuno con animo agitato dipartirsi da lui. Sapeva usare l'arte di attendere.

A un Direttore che si lagnava di due soggetti difficili, scriveva: « Non si scoraggi o caro Don G.; ricordiamo Don Bosco nei suoi primi anni e quello che avvenne di tanti nostri compagni, e impareremo che *arcta est via quae ducit ad vitam et pauci...* con quel che segue. Con questo non dobbiamo credere che tutto sia perduto;

bisogna prendere l'uno dei due come una croce, e l'altro correggerlo, aiutarlo, vigilarlo. Molti mediante l'affetto del Direttore si salvarono ».

Era voce generale, ancor parecchi anni prima della sua morte, ch'egli sarebbe stato un *giorno il santo della purezza e della prudenza*.

d) Con le autorità ecclesiastiche e civili

Art. 56. — Date le alte cariche occupate in Italia e in Spagna, il servo di Dio ebbe contatti frequenti con personalità di governo e con sovrani, nonchè con le autorità ecclesiastiche di ogni paese.

Egli mise in pratica quanto consigliava ai suoi figli spirituali: « Con la padronanza di se stesso, ci si mette in grado di giudicare superiori, uguali ed inferiori e di dare a ciascuno il dovuto ».

La sua perspicace prudenza lo mise in grado di conoscere a fondo la psicologia dei vari popoli con i quali i salesiani erano in contatto sì da dare l'impressione alle persone delle varie nazionalità che egli fosse vissuto lungamente in detti paesi e non è a dire quanto affetto e quanta considerazione egli si guadagnasse.

Parlava con Cardinali, Vescovi, Persone Reali, Principi, Nobili e dignitari di ogni rango con una semplicità incantevole, tanto più attraente in quanto era unita ad una dignità che s'imponeva a tutti.

Il suo parlare era modesto senza rettorica e fioritura, forbito senza essere ricercato, alieno da esibizioni culturali; con semplicità sapeva risolvere ogni problema che gli venisse posto

dall'alto o dal basso; il suo spirito si rivelava così superiore e con una finalità così soprannaturale da farlo sentire aderente a tutti i problemi della vita sociale.

Pur trattando con personalità politiche, egli agì sempre come Don Bosco, mirando alle anime e suggerendo la personale santificazione nell'attività singola.

I quotidiani di Torino in occasione della sua elezione al Rettorato scrissero tra l'altro: « La sua parola è semplice e piana come chi dalla lunga esperienza ha appreso a saper molto compatire e perdonare. E non lo si avvicina senza sentirsi migliori ».

Giustizia eroica

a) *Verso Dio*

Art. 57. — La giustizia eroica del servo di Dio è dimostrata dal fatto ch'egli consacrò tutto se stesso alla causa della religione. Dio e la propria santificazione furono gli obiettivi supremi della sua esistenza.

Art. 58. — Volle sempre il massimo decoro nelle Chiese della Congregazione; curò la liturgia in modo particolare e stabilì che il canto elevato durante le funzioni religiose fosse il più possibile perfetto e ispiratore di sentimenti d'adorazione e d'amore verso Dio.

Quando celebrava la S. Messa edificava tutti col suo raccoglimento e fervore.

b) *Verso il prossimo*

Art. 59. — Si può in verità affermare che il prossimo rappresentasse per il servo di Dio la figura di Gesù Cristo. Mai si potè accusarlo della minima ingiustizia o di parzialità nei riguardi di alcuno.

Se poteva usare una preferenza, questa era in favore di confratelli a lui avversi, preferenza che non ledeva minimamente la giustizia e che spesso riusciva a mitigare gli animi e lasciava con l'esempio alla generosità.

Nei suoi propositi leggiamo: « Sarò buono con tutti, ma giusto e franco ».

Art. 60. — Dava udienza in tutte le ore e a tutte le categorie di persone; in lui si trovava la verità, la franchezza, la più delicata sincerità nel parlare, nel consigliare, nell'operare, nel dirigere: era grato a chiunque per qualsiasi favore ricevuto; grato anche dei consigli che gli si davano.

Art. 61. — Il servo di Dio dimostrò sempre viva riconoscenza a quanti beneficiavano le opere salesiane o si prestavano per favori. Quanto si faceva alla sua persona egli riferiva a Dio. Mirò sempre a Dio e al bene delle anime, tanto che quando una signora, la quale precedentemente gli aveva promessa una cospicua offerta, gli scrisse di aver cambiato idea e aver destinato la somma ad altro, egli rispose che era ben contento di tale destinazione purchè il bene si fosse fatto ugualmente. Quella signora fu tanto colpita da tanta purezza d'intenzione

e vero amor di Dio, che l'indomani stesso gli fece recapitare la somma promessa.

Art. 62. — Nell'amministrazione degli affari inerenti alle sue cariche, fu sempre preciso, ordinato, pronto nel dare il resoconto di ogni cosa. Anche nelle oblazioni che ricevette per opere di carità, osservò scrupolosamente la volontà degli oblatori inculcando sempre la giustizia che dev'essere esercitata scrupolosamente in ogni cosa.

Art. 63. — Esercitò la virtù della giustizia abitualmente e senza indugi verso chicchessia.

Se qualche volta potè essere ingannato, anche da persone notoriamente pie, fu appunto per il suo grande senso di giustizia, incapace di pensare la frode in altri.

Fortezza eroica

a) Con se stesso

Art. 64. — Fu un eroismo di fortezza la sua ferrea e costante volontà di tendere alla perfezione: farsi santo fu lo scopo principale della sua esistenza.

Art. 65. — Fu austero, inflessibile con se stesso. La massima di Don Bosco che i Salesiani si sarebbero riposati in paradiso fu da lui attuata in pieno, poichè lavorò indefessamente con sacrificio eroico, sacrificando il suo corpo fino all'inverosimile.

Art. 66. — Il suo animo ugualmente giammai si piegò allo scoraggiamento e alla pusillanimità. Come il santo Fondatore, riteneva un

obbligo dimenticare se stesso per pensare a Dio e alle anime; giudicava un onore la persecuzione, la tribolazione, la lotta per il bene.

Scriveva ad una Religiosa: « Ritieni sempre come giorno di grazie speciali il giorno in cui tu abbia a soffrire molto per il Signore. Quello è certo il giorno più bello della tua vita. Abituati quando hai gravi sofferenze a recitare il Te Deum ».

b) Nelle tribolazioni

Art. 67. — Il servo di Dio fin dai suoi primi anni fu provato dalla tribolazione a causa della cagionevole salute e della vista assai minorata. Lo studio fu per lui un arengo dove riful-
se la virtù della fortezza nei suoi anni giovanili.

In seguito, quale Prefetto Generale, cui spettano i compiti più difficili e le « parti odiose », egli non curò minimamente il peso che al suo animo delicatissimo recava tale ufficio, che del resto disimpegnò con tanta carità e paternità da farsi amare anche da coloro che venivano colpiti dai necessari provvedimenti.

Per amore delle anime subiva serenamente rimostranze ed anche umiliazioni. Scriveva ad un Direttore: « Io mi confermo sempre più nell'idea essere volontà di Dio che ogni superiore porti la sua croce e lavori con tutta l'anima per fare un po' di bene ».

Art. 68. — Come Rettor Maggiore dovette subire nel 1930 la chiusura degli Oratori festivi da parte delle autorità fasciste, per cui egli, con dignitosa fermezza notificò al Prefetto di Torino l'arbitrarietà dell'atto, facendo rile-

vare inoltre come questo provvedimento non era mai stato preso nemmeno nel periodo delle persecuzioni massoniche a Don Bosco.

Durante un lacrimevole conflitto fra capitale e lavoro presso un grande stabilimento torinese, fu l'opera ferma e saggia del servo di Dio che preparò il terreno disponendo gli animi dei contendenti a miti consigli quando Don Rua s'interpose per la pace.

c) Nel governo delle comunità

Art. 69. — L'eroica fortezza del servo di Dio appare in modo particolare nel modo con cui esercitò l'ufficio di Rettor Maggiore, nel cui periodo ebbe grandi soddisfazioni ma anche grandi pene. Un'Ispettorìa intera nel centro Europa si distaccò definitivamente dalla Congregazione e un'altra pure tentò lo scisma, fortunatamente evitato. Ciò nonostante il cuore di Don Rinaldi fu dolorosamente colpito.

Quando le sue parole e le sue azioni o con sacerdoti o con religiose venivano male interpretate, egli non si turbava minimamente e non defletteva dai princìpi enunciati nè dai propositi presi. Era paterno, ma non debole; dava a ciascuno quanto abbisognava ed esigeva da ognuno quanto poteva dare. La mortificazione era il suo tema preferito e formava le anime da lui dirette a una vita interiore ed esteriore forte, impregnata di generosità e di sacrificio, tanto che — egli diceva — se la mortificazione portasse anche alla morte del corpo, sarebbe un arrivare alla vita spirituale perfetta, al vero amor di Dio.

Temperanza eroica

Art. 70. — Il servo di Dio fu pure eroico nella virtù della temperanza. Dalla prima età fino alla vecchiaia non si concesse mai svago che esulasse dalla finalità spirituale. Una delle sue rare distrazioni dal lavoro quotidiano era portarsi negli Oratori festivi, maschili e femminili, per prendere parte a funzioni, ma soprattutto per aver modo di osservarne gli andamenti e spronare al meglio.

Art. 71. — In religione praticò sempre la mortificazione interna ed esterna con l'osservanza esemplare della vita comune. Ancor chierico scrisse tra l'altro nel suo programma giornaliero: « Voglio cibarmi solamente quando è quanto richiede il mio corpo per conservarmi in salute. Così mi regolerò per il riposo ».

Temperantissimo fu nel vitto e nelle bevande; la sera, per mortificazione beveva soltanto acqua. Non si concedeva la minima umana soddisfazione.

Fu mortificato in tutti i sensi; dal suo contegno e dal suo tratto traspariva un tale senso di mortificazione, anche nell'espressione d'una paternità vivamente sentita, da elevare i cuori e spronarli al bene.

Di lui (da Suor Ermelinda Zanello, Direttrice in Spagna) fu detto che sembrava non composto della materia comune a tutti gli uomini.

CAPO V

DI ALTRE VIRTÙ MORALI EROICAMENTE PRATICATE

Castità eroica

Art. 72. — Sin dall'infanzia il servo di Dio amò la virtù della purezza, inculcatagli dalla madre sua e dall'esempio dei familiari.

Fattosi religioso a 25 anni, giunse al sacerdozio dopo un'esistenza intessuta di pietà, di mortificazione, di vigilanza su se stesso, a cui cooperò grandemente la divozione a Maria SS.ma Immacolata ed Ausiliatrice e la frequenza ai Ss. Sacramenti.

Art. 73. — Durante il suo apostolato egli ebbe occasione di avvicinare dame dell'aristocrazia e donne di ogni ceto e di diversa levatura intellettuale e morale; con tutte egli trattava con tale dignità e riservatezza, con tale compitezza e serietà di modi da far apparire chiaramente com'egli vedesse in ognuna l'anima destinata al Paradiso e l'anima sola.

Le sue conferenze, prediche ed esortazioni sia collettive che individuali, avevano spessissimo per tema la purezza, fervorosamente raccomandata, energicamente inculcata, e con tanto sacrificio di opera e di preghiera aiutata a trionfare nei caratteri più ardenti, chiedendo loro, per amor di Dio, l'eroismo.

Art. 74. — Spesso, come penitenza nel Sacramento della Confessione, dava da recitare la strofa dell'Ave Maris Stella: *Virgo singularis, inter omnes mitis, nos culpis solutos mites fac et castos.*

Scriveva ad una religiosa: Non contentatevi di essere buona, fatevi santa; vi raccomando d'ispirare tanta delicatezza di costumi, di tratto, di purezza, da far amare soprattutto la modestia, che apre la porta a Gesù Sacramentato e prepara le anime alla vera carità, all'azione veramente cristiana.

E ancora: Vigila soprattutto per la purezza (scriveva ad una sua penitente). Attenti alla familiarità, all'avvicinamento delle persone, ecc. Dove c'è poca purezza, c'è fango. Attenti a non imbrattarvi. « *Sobrii estote et vigilate* ».

La miseria umana egli la vide da santo, ossia con quella superiorità fatta di comprensione o di misericordia, di prudenza e di fermezza in modo da non avvilitare o deprimere; ma da sollevare e riabilitare.

Appunto perchè il servo di Dio fu eroico nella pratica della purezza, egli che era dotato di un fisico forte e sanguigno, seppe infondere nei suoi figli e figlie spirituali l'amore a questa virtù e la forza di rinunzia ai beni sensibili, tanto che ebbe a confidare ai suoi intimi di non aver mai concesso a se stesso alcuna sensibilità.

Povertà eroica

Art. 75. — Il servo di Dio praticò una povertà veramente eroica dopo averne abbracciato il voto con piena dedizione di cuore.

Era entrato nella Pia Società quando le case salesiane andavano avanti con non lievi e non pochi sacrifici ed egli aveva abbandonato una casa comoda e una famiglia di condizione agiata.

Si dimostrò sempre distaccato da tutto, non solo non esigendo, ma rifiutando ogni cosa che sembrasse comodità o avesse anche l'apparenza di superfluo. Sapeva accontentarsi di tutto e non permetteva gli si usassero riguardi particolari. Più volte, o dal ritorno da lunghi viaggi o per prolungata permanenza in confessionale, dovette accontentarsi di cenare con una pagnotta trovata abbandonata in refettorio. Non riteneva sua neppure una matita.

Art. 76. — Il suo spirito di povertà era talmente sentito da fargli sopportare con animo ilare le privazioni, alcune delle quali erano dovute a dimenticanza o negligenza di chi gli stava attorno. Sofferse molto il freddo, assai nocivo alla sua salute, ma egli mai si lamentò o permise che altri intervenissero per ovviare a simili inconvenienti.

Il giorno stesso della sua elezione a Rettor Maggiore gli si dovette procurare un cappello un po' decoroso per rispetto alla nuova carica.

Art. 77. — Inculcava la povertà e lo spirito di distacco quanto più poteva: « Dovete sacrificare, poveri figlioli — scriveva ai Missionari — tutti i vostri gusti, i vostri bisogni, le vostre usanze, come avete sacrificato la patria, la famiglia, gli amici ».

Sosteneva che la povertà non esclude il de-

coro e non deve offendere la dignità; però insisteva per il distacco interiore da ogni cosa, di cui egli, per primo, dava luminoso esempio.

Obbedienza eroica

Art. 78. — Il servo di Dio praticò eroicamente l'obbedienza fin dai primi anni. Nella sua famiglia, composta allora di venti membri, era tradizione l'obbedienza al capo famiglia, ma Don Rinaldi si distinse in modo particolare per la docilità e l'esattezza all'obbedienza.

Art. 79. — In Congregazione, ancor agli inizi della vita di studente e di chierico, si considerava « un bastone nelle mani del Direttore » ed infatti fu sempre qualificato « buonissimo e studiosissimo ». La sua obbedienza era totale ed eroica, come infatti appare anche da una preziosa confessione fatta a un confratello: « Io non avevo nessuna intenzione di farmi prete. Religioso sì, ma sacerdote no. Ma feci tutta la mia carriera sacerdotale, diedi gli esami di teologia, presi gli ordini e la Messa proprio solo per obbedienza. Don Bosco mi diceva: il tal giorno darai il tal esame, prenderai il tal Ordine. Io obbediva di volta in volta ».

Art. 80. — In carica dimostrò il suo spirito di obbedienza seguendo costantemente e fedelmente le direttive dei Superiori e assecondando in ogni modo i loro giusti desideri.

Prefetto Generale, prima a Don Rua poi a Don Albera, faceva regolarmente il rendi-

conto mensile, stando esattamente alle loro esortazioni e consigli.

Art. 81. — Stimava la virtù dell'obbedienza alla guisa dei santi, ponendola come uno dei fondamenti per l'avanzamento spirituale e la inculcava in ogni occasione, con amabilità e fermezza.

Umiltà eroica

Art. 82. — Il servo di Dio fu eroicamente umile, convinto intimamente di non valere nulla, tanto che ci vollero le ripetute, insistenti esortazioni di Don Bosco per farlo intraprendere la carriera sacerdotale a cui si reputava incapace e indegno.

Art. 83. — La sua eroica umiltà gli fece sempre tenere davanti agli occhi la grande figura del Fondatore, nel cui nome operò sempre attribuendo a Dio e all'aiuto celeste il buon risultato delle sue intraprese.

La frase: « Don Bosco voleva e faceva così » era il suo motto, attuato costantemente, fedelissimamente; la sua personalità sembrava voler scomparire per far giganteggiare maggiormente la santità del Padre.

Art. 84. — Come Superiore non comandò mai con arroganza, ma con discrezione, con prudenza, con umiltà massima. Accettava consigli da quanti lo attorniavano ed anche da persone estranee e di bassa condizione.

Prefetto Generale e poi Rettor Maggiore disse ad una sua giovane penitente che lo

coadiuvava nelle opere di bene fra la gioventù dell'Oratorio: « Quando vedi qualcosa che non va nel tuo Padre, diglielo... » E ancora: « Quando vedi qualcosa che può giovare alle ragazze, suggeriscimelo! ».

Quando gli avveniva di disgustare involontariamente qualcuno chiedeva perdono con un'umiltà commovente. Suggeriva in una conferenza: « Quando una persona è disgustata con voi e lo sapete, aggiustatela subito. Io faccio così, sia con superiori che con inferiori; ho sempre tenuto questo metodo. Si ha la pace e si dà la pace ».

Art. 85. — Dimostrava rispetto a tutti, anche alle persone moralmente decadute, in omaggio al suo principio: Si deplora il male e non si disprezza la persona che lo commette.

Si faceva piccolo coi piccoli; fu visto molte volte intrattenersi con affabilità paterna con donnette venute da paesi lontani a portare un obolo alle opere salesiane, grato tanto del migliaio quanto del centesimo, non dimostrando mai premura anche se il suo tempo era misurato col contagocce.

La sua semplicità e paterna bontà era uguale tanto con i principi quanto con le persone del basso popolo. Raccomandava ai Salesiani ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice: « *Umiltà e carità*. Con queste due ruote cammina il carro della Congregazione e cammina il religioso per la strada della perfezione ».

CAPO VI

DONI SOPRANNATURALI

Art. 86. — Il servo di Dio Don Filippo Rinaldi ebbe una chiaroveggenza particolare nella direzione spirituale delle anime, delle quali intuiva a prima vista lo stato di coscienza e dava loro i rimedi opportuni che poi si rivelavano efficacissimi.

Art. 87. — Ebbe anche il dono della profezia. Una sua penitente (1), divenuta in seguito fondatrice di Congregazione (2), può attestare che il servo di Dio le aveva molti anni prima predetto la via che avrebbe intrapresa e la fondazione dell'Istituto.

Nel 1923 una Figlia di Maria Ausiliatrice, Suor Clotilde Morano, sua penitente, dovette sottostare ad una gravissima operazione in gola per un tumore maligno formatosi nella tiroide. Partendo per la clinica, manifestò al Padre il dubbio, più che fondato, di non tornare più. Al che, il servo di Dio rispose tranquillo: « Fra quindici giorni sarai a casa ». Esattamente quindici giorni dopo la religiosa era nuovamente a Torino.

Altra volta, passando in mezzo ad un gruppo di Oratoriane, il servo di Dio disse ad una di queste (3): « E questa sarà Direttrice ». Dopo alcuni anni quella signorina si fece suora e divenne realmente Direttrice.

Una sua penitente (4) si trovò in un dato momento in tale indigenza da non potersi pagare l'affitto del suo modesto alloggio ed allora si presentò al servo di Dio quasi non osando dire la sua angustia, ma il buon Padre, prima che aprisse bocca, la prevenne dicendo: « È da qualche giorno che ti aspettavo... Tu hai da pagare la pigione, e non dici questa pena al tuo Padre... » Così dicendo aprì il cassetto e consegnò una busta contenente la somma esatta da pagare, mentre egli umanamente non poteva sapere nè il genere di pena, nè la somma occorrente.

(1) La Prof.ssa Maria Lazzari.

(2) Missionaria della Passione.

(3) Maria Vottero.

(4) Giuseppina Somasi in Garrone

CAPO VII

MORTE PREZIOSA CONCORSO DI POPOLO AI FUNERALI E SEPOLTURA DEL SERVO DI DIO

a) *Vita santa*

Art. 88. — La vita del servo di Dio fu tutta santa perchè tesa alla perfezione e al più puro amor di Dio, vivificata dalla pratica eroica delle virtù e da un immenso zelo per la salvezza delle anime.

La santità di Don Rinaldi non fu appariscente, ma sostanziale e profonda.

b) *Ultima malattia*

Art. 89. — Dalla data della beatificazione di Don Bosco, le molte fatiche dovute al suo zelo, accentuarono la sua malattia cardiaca e di angina pectoris.

Negli ultimi mesi i suoi disturbi si aggravarono tanto da obbligarlo ad un assoluto riposo, che fu però relativo, data la sua volontà di prestarsi ancora per le opere e per le anime.

Art. 90. — Un mese soltanto, quello precedente la sua morte, egli lo passò in camera. Riceveva ancora i confratelli a cui dava consigli e conforti.

Art. 91. — Quando non potè più celebrare, dato gli attacchi frequentissimi di asma, riceveva ogni mattina la S. Comunione, faceva la

meditazione e si teneva unito a Dio con la continua preghiera.

A chi lo compativa per le sue sofferenze, rispondeva bonariamente: « Il Paradiso non costa mai troppo ».

Art. 92. — Tre giorni prima della morte volle a sè il confessore per affidargli un incarico e fare da letto la sua confessione settimanale, che fu l'ultima.

Sentendo che da ogni parte si pregava per lui disse: « Ebbene, se non posso più lavorare, almeno servo a far pregare ».

Art. 93. — Il giorno 4 dicembre si levò da letto, fece qualche passo fuori di camera, ma un senso di nausea gl'impediva di parlare; si sforzava però di mostrarsi gioviale.

Come di consueto nell'Istituto, la biancheria personale viene mutata il sabato per la Domenica. Il servo di Dio si mutò di biancheria il venerdì, come prevedendo la sua rapida fine. Infatti a due Superiori Capitolari che due giorni prima della morte erano stati a fargli visita e gli avevano detto di riposare, egli aveva risposto: Don Bosco ci ha detto: « Riposeremo in Paradiso... » Indi aveva soggiunto loro: « E il Paradiso è molto vicino ».

c) Morte

Art. 94. — Il 5 dicembre aveva avuto una bella notte come poche volte nelle ultime settimane; alle 4 e mezzo ricevette la S. Comunione. Verso le otto si alzò con insolita energia ed assistette alla S. Messa che si celebrava

nella stanza vicina adattata a cappella provvisoria, con visibile trasporto, ora in ginocchio, ora seduto.

Alle 9 e mezzo una conversazione col suo segretario si svolse lieta e varia. Il giorno prima al medesimo aveva confidato d'aver sofferto una indicibile, arcana tristezza che per tutto il giorno non s'era attenuata malgrado tutti gli sforzi.

Ebbe a dire in una circostanza a Suor Clotilde Morano: « La morte, comunque avvenga, è sempre un momento triste; il premio viene poi ».

Nessun uomo, per quanto santo, sfugge a questo tributo, pagato per primo dal divin Redentore nell'Orto degli Ulivi. Lo provò Don Bosco, lo provò Don Rua e alla tristezza della separazione finale non sfuggì nemmeno il servo di Dio, che era preparatissimo alla morte, preveduta e attesa.

Art. 95. — L'ultimo ad udire la paterna parola del servo di Dio fu Don Luigi Cartier, decano dell'Ispettorìa Nizzarda, che venne chiamato da Don Rinaldi mentre passava piano davanti alla porta. Dopo pochi istanti Don Cartier si congedò per non affaticare l'infermo. Il Segretario che seguiva da fuori ogni cosa, vide Don Rinaldi rimettersi a sedere nel suo seggiolone come prima. Tornato nella sua stanza udì che tossiva ma non diversamente dal consueto, poi più nulla. Passati pochi istanti, dovendo introdurre dal servo di Dio il barbiere, aperse piano piano la porta, ma non udì il solito « avanti », pronunziato a mezza voce ed in tono affettuoso. Pensò che dormisse; infatti

il servo di Dio dormiva nel sonno eterno avendo reso la sua sant'anima al Signore. Erano le dieci e mezzo del 5 dicembre 1931.

d) Rimpianto generale

Art. 96. — Trasportato il seggiolone con la venerata salma del Padre in una camera vicina, cominciò l'affluire dei Superiori, Confratelli, Suore, amici, benefattori, autorità e popolo, mentre una larghissima eco di cordoglio e di rimpianto si diffondeva per Torino, per l'Italia tutta, pel mondo intero dove la ferale notizia giungeva telegraficamente suscitando universale rimpianto e nei figli cocente dolore.

La venerata salma fu indi trasportata nella Chiesa succursale della Parrocchia di Maria Ausiliatrice e quivi rimase fino al giorno 8, in cui si svolsero i solenni funerali.

Le Messe si succedevano ininterrottamente dalle 4 del mattino alle 12; l'affluenza del popolo era tale da obbligare a un servizio d'ordine e non bastavano da sei ad otto persone a far toccare la salma con oggetti sacri e indumenti personali, per soddisfare i desideri della popolazione.

Si videro nell'occasione Principi del sangue, Vescovi, frammischiati al popolo. Tutte le scolaresche di Torino, compresi i bimbi degli Asili, passarono davanti alla salma del servo di Dio a rendergli un affettuoso riverente omaggio. Moltissime donne del popolo con i bimbi in braccio, furono viste sporgerli verso la salma dicendo loro: « Guardate il santo che amava tanto i piccoli! ».

Un bimbo di un anno e mezzo allungò la manina a fargli una carezza, indi, per nulla sgomentato del gelo della morte, spontaneamente si chinò a baciarlo in volto.

Molte persone chiesero ed ottennero qualche oggetto appartenuto al servo di Dio per conservarlo come reliquia.

e) Sepoltura

Art. 97. — Il giorno 8 dicembre si svolsero i funerali che per intervento di autorità ed affluenza di popolo furono imponentissimi, d'una grandiosità inusitata, spettacolosa. Tutta Torino si riversò in Valdocco e dalle province limitrofe e da tutte le regioni affluirono migliaia di persone per tributare a colui che era chiamato il Padre Buono l'estremo tributo di affetto e d'ammirazione.

Il giorno 9 la salma fu trasportata in forma privata al Cimitero e fu tumulata nella tomba dei Salesiani.

L'affluenza del popolo fu ancora così grande e la partecipazione così sentita da meravigliare i Superiori della Congregazione Salesiana.

Nel discorso di trigesima Mons. Colli che conobbe intimamente il servo di Dio, ne tessè l'elogio funebre qualificandolo un santo degno dell'augurio espresso dal Pontefice Pio XI in occasione della sua elezione al Rettorato: « Il nuovo eletto fosse uomo per cui la Congregazione di Don Bosco rispondesse degnamente al suo passato, assicurando paternità e saggezza di governo ».

CAPO VIII

FAMA DI SANTITÀ IN VITA E DOPO MORTE

a) In vita

Art. 98. — Il servo di Dio fin dalla sua prima giovinezza diede tali esempi di virtù che quanti lo conobbero intimamente lo giudicarono un santo.

Art. 99. — Segno della santità in cui era tenuto è il fatto che moltissimi ricorrevano a lui per avere direzione spirituale, e da tutti costoro, che meglio di altri conobbero le eminenti ed eroiche sue virtù, egli fu tenuto costantemente in concetto di santo.

Unanimemente possono affermare che non lo si avvicinava senza sentirsi migliori e portati al bene.

Art. 100. — Molte autorità ecclesiastiche e laiche ricorsero al suo illuminato e prudente consiglio e nell'ultima visita che il servo di Dio fece a Madrid, Re Alfonso lo invitò a palazzo dicendo che voleva che la sua casa ricevesse la visita d'un santo.

Santo fu proclamato da spettatori dei suoi atti eroici come quando cedette il suo posto di direttore dell'Oratorio femminile - porzione eletta al suo cuore - a un confratello che gli aveva mostrato irriducibile avversione. Si dirà

al Processo con altri dati come quando un altro, un po' leggero, dava motivo a chiacchiere, il servo di Dio per correggerlo senza umiliarlo, volle che una penitente lo avvertisse aggiungendo: « anche di Don Rinaldi si dice così ».

b) Dopo morte

Art. 101. — Questa stima di santità fu vista chiaramente ai suoi funerali che parvero un'apoteosi. Numerosi pellegrinaggi affluirono allora ed in seguito alla sua tomba.

Ai vigili del Cimitero, meravigliati di tale concorso e nel vedere la tomba mai senza visite, specialmente dell'umile popolo, i visitatori rispondevano: « Era un santo, ci ha beneficiato e confortato ».

Art. 102. — Questa fama di santità mai venne meno col passar del tempo e in tutti coloro che lo conobbero nella sua intima ed esteriore luce di paternità e di virtù, anziché diminuire s'accrebbe tanto da ricorrere alla sua intercessione presso Dio in occasioni particolari ed esserne esauditi.

Mons. Colli, Vescovo di Parma, ebbe a dire nel suo elogio funebre: « Non era certamente in Don Rinaldi la luce soprannaturale dei prodigi che rinnovava nella vita di Don Bosco i fioretti di San Francesco; non era la trascendente e spirituale trascendenza di Don Rua; nè l'aristocratica finezza mistica di Don Albera; non era, in una parola, « il soprannaturale che — per usare una espressione di

Pio XI a proposito di Don Bosco - sembra divenire naturale « o lo straordinario che diventa ordinario; ma è l'ordinario che diventa straordinario; cioè la santità che prende forma salesiana, cioè spontanea, bonaria e confidente ».

*Hos pro nunc, salva facultate alios addendi
Articulos, si opus fuerit.*

Romae, 1 octobris 1947

FRANCISCUS TOMASETTI
Postulator

